

L'incontro Ha seguito la sua passione e dopo essersi diplomata in coreografia a Londra è tornata in città. «Ero affezionata al capannone ma il babbo, all'inizio, non voleva cedermelo»

SARA NESTI

«Dalle balle al ballo: una scuola di danza nell'ex fabbrica tessile di mio padre»

di GOFFREDO GORI

SULLA TARGA d'ingresso c'è scritto "The loom", il telaio in inglese. Non c'è un pronto moda o un maglificio. La zona è quella che negli anni '50 si chiamava "La Romita", campi e tanto vento, urbanizzata a forza quando il tessile tirava e arrivavano a Prato quelli che allora i pratesi chiamavano benevolmente "i marocchini", italiani meridionali. Qui, i nonni di Sara Nesti, pratesi da Iolo-Galciana, tirarono su il

L'INIZIO

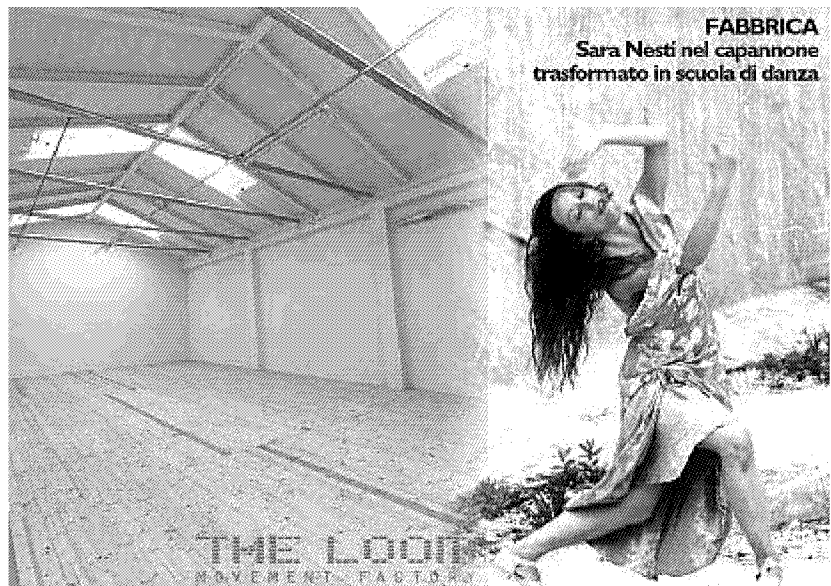
«All'età di 4 anni ballavo e cantavo dentro il capannone e il rumore delle spole mi batteva il ritmo»

classico stanzone artigianale con sopra l'abitazione. Giovanni Nesti, padre di Sara, ci porta i telai, i subbi, l'orditoio.

Nasce il Lanificio Giovanni Nesti, poi impannatore. Sara cresce qui, tra le balle e le casse, dove oggi dentro l'architettura del capannone tessile del padre, lei (marito irlandese e due figli) ha ricavato uno spazio per un laboratorio di danza. Meglio: "del movimento".

Il giochino di parole è scontato: dalle balle al ballo.

«Il filo della passione per l'arte ha creato la stoffa della mia vita. Qui dall'età di 4 anni, cantavo, ballavo, inventavo spettacolini per mia nonna rammendina che lavorava pro-



prio dove ora siamo noi. Da bambini c'è sempre qualcuno che ti "inizia" a qualcosa. Il mio "sciamano" fu Bruno Acciai, poeta, appassionato del Monte Ferrato, che scriveva testi per me: il rumore delle spole mi batteva il tempo per ballare, cantare e recitare. Non ho mai visto il telaio come macchina che rompe le dita, ma come strumento che trasforma il filo in stoffa. Movimento ritmico che crea».

Come la danza, passione e professione realizzata dentro un capannone tessile.

«Ero affezionata a questo posto, e quando il babbo chiuse l'attività io ero appena tornata da Londra dove avevo soggiornato per alcuni anni

per ottenere il diploma di coreografia dal London Contemporary Dance School. Torno a Prato e trovo il lanificio chiuso: ho sentito il bisogno di uno spazio mio. Ma il babbo non voleva cedermi il capannone».

Forse voleva vendere ai cinesi?

«Non per questo. Per il babbo, pragmatico pratese legato al tessile, la danza non aveva nesso con le balle e il filato. Fu mia nonna che capì la forza della mia passione, il mio amore reale per la danza, e mi aiutò a convincere il babbo».

Oggi, su queste levigate pedane di legno, c'è comunque ancora un laboratorio....

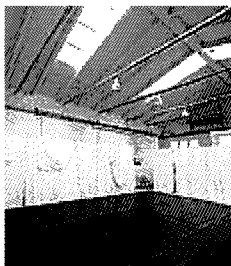
«E' l'eredità del tessile che qui vive ancora. Avevo studiato al classico



“



Ritorno a Prato
«Con mio marito abbiamo deciso di tornare qui: la città vive il cambiamento con l'immigrazione. Credo nel 'diverso'»



Il capannone
«Sono cresciuta in mezzo ai telai e alle balle ma la passione per l'arte mi ha portato alla danza»



Grazie nonna
«Fu lei ad aiutarmi a convincere il babbo a darmi lo stanzone: per lui esistevano solo i telai e gli orditoi»

Cicognini e poi architettura e l'idea di adeguare il capannone artigianale in spazio per danza, improvvisazioni, spettacoli e rassegne, mi intrigava. Ho tanti collaboratori che come me sono cresciuti dentro le casse di filato. Ad esempio, Elisa Bardazzi, figlia del titolare del "Nuovo Rivera": era una mia allieva e oggi insegna qui percorsi di danza-movimento-terapia a ragazzi e adulti diversamente abili e normodotati».

In una Prato che comunque non è più quella che Sara trovò a poco più di 23 anni tornando dall'Inghilterra.

«Allora Prato stava cominciando a cambiare con l'immigrazione».

Disagio, inquietudine?

«No. A Londra avevo vissuto nel quartiere indiano. Poi mi sono sposata e avrei potuto andare ad abitare in Irlanda con mio marito. Ma decidemmo di restare a Prato, incuriositi anche dal fenomeno del cambiamento. La diversità arricchisce. Con noi lavora un iracheno, rifugiato politico che non sapeva dove andare, perseguitato nel suo paese perché faceva danza: considera Prato città piena di risorse. Qui ha trovato chi ha mostrato interesse per lui, e si è sentito accolto. L'arte ti cambia. E ci salverà la bellezza».

E' una visione un po' troppo romantica, poetica.

«Forse, ma io ho speranza. Anche se - io abito in centro - fa tristezza vedere strade intere con negozi "vendesi-affittasi". Oppure: "chiuso per rapina"».